

Gaia Saitta, regista e interprete, porta al Piccolo Teatro Studio Melato di Milano «*Les jours de mon abandon / I giorni dell'abbandono*». Dice: «C'è un parallelismo tra Olga e me»

di LAURÀ ZANGARINI

# Fantasie e fantasmi di Elena Ferrante



La regista

Gaia Saitta (Camerino, Macerata, 1978; qui sopra nella foto di Beatrice Borger), inizia a fare teatro a 14 anni. Nel 2003 si diploma presso l'Accademia d'Arte drammatica Silvio D'Amico di Roma. Attrice, regista e drammaturga, vive e lavora a Bruxelles, portando avanti una carriera artistica internazionale. Co-fondatrice del collettivo If Human, gruppo di artisti internazionali con sede a Bruxelles, attualmente è artista associata al Théâtre National Wallonie-Bruxelles

Lo spettacolo

Inspirato al romanzo di Elena Ferrante, *Les jours de mon abandon / I giorni dell'abbandono*, ideazione, adattamento, regia di Gaia Saitta, è in prima nazionale (in francese e italiano con sovratitoli) dal 28 febbraio al 2 marzo al Piccolo Teatro Studio Melato di Milano (via Rivoli 6, tel. 02.21126116) e, dal 6 all'8 marzo, al Teatro Palomostre di Udine (piazze Paolo Diacono 21, tel. 0432.506925). Qui a fianco, nella foto di Anna Van Waeg, da sinistra: Mathilde Karam, il cane Vitesse, Jayson Batut e Gaia Saitta



Olga, trentotto anni, un marito, due figli. Un bell'appartamento a Torino, una vita di certezze coniugali e piccoli riti. Quindici anni di matrimonio. Un pomeriggio di aprile, una frase manda in pezzi la sua esistenza. L'uomo con cui voleva invecchiare è diventato l'uomo che non la vuole più, e come nella più trita soap la lascia per una donna molto più giovane. Eletto dal «New York Times» tra i cento migliori romanzi del XXI secolo, *I giorni dell'abbandono* (Edizioni e/o, 2002) di Elena Ferrante è un viaggio ai confini della follia. «Un libro rivoluzionario» secondo Gaia Saitta, classe 1978, formata in Italia e da anni attiva in Belgio. Artista associata al Théâtre National Wallonie-Bruxelles, è regista e interprete de *Les jours de mon abandon / I giorni dell'abbandono*, dal 28 febbraio al 2 marzo in prima nazionale al Piccolo Teatro Studio Melato di Milano.

«La prima volta che ho letto il romanzo mi ha lasciata senza fiato — racconta —. Quella che Ferrante definisce *smargittura*, la vivi sulla tua pelle. La parola sborda, si stacca dalla pagina e si staglia nella stanza dove sei seduta a leggere. Ritrae

ad arte una protagonista sgradevole, volgare, aggressiva. Sono rarissimi i riferimenti letterari con figure di donne di questo tipo. Anche nella rabbia, nella rivolta, le donne dei libri mantengono una misura, una dignità: le vogliamo così. Mettendo in scena il nero di Olga ho dovuto confrontarmi con il mio. Leggendo, mi sono ritrovata a giudicare la protagonista: «Una donna, una mamma, non farebbe così». Ho dovuto lottare contro il mio pregiudizio, che credevo estinto. Ho dovuto ammettere il maschilismo che mi ha educata e che ancora mi abita».

Nello spettacolo di Saitta l'azione si sposta da Torino a Bruxelles. «Pensare alla responsabilità verso l'originale — ragiona l'autrice — mi avrebbe paralizzato con il rischio di farne una copia scadente. Ho lavorato per come la storia si è impressa su di me. Olga è una donna che lascia la sua Napoli per seguire il marito ingegnere, Mario, verso il Nord. Arriva a Torino, dove non ha amici né famiglia. Mi è ferocemente chiaro il senso di solitudine, di estraneità di Olga nella nuova città. Un giorno, seguendo quello che pensavo fosse l'uomo della mia vita, ho lasciato l'Italia e sono arrivata a Bruxelles,

dove vivo. Questa dimensione doppia, questo parallelismo tra Olga e Gaia esiste nella pièce, ed è il motivo della trasposizione».

Olga è cresciuta in una società in cui il sistema dominante di rappresentazione patriarcale e sessista ha svolto con vigore il suo compito di inaffiacimento: ha abbandonato i sogni di ragazza per trovarsi improvvisamente moglie e madre. Ha modellato la sua identità per soddisfare le aspettative di un sistema diventato il suo unico universo. I «giorni dell'abbandono» diventano così una disperata caduta libera nei luoghi più oscuri dell'anima. La realtà di Olga, le sue certezze, crollano. Perde la ragione. «Pasolini nel finale di *Pilade* scrive: «Che tu sia maledetta, ragione». La ragione — osserva Saitta — è un sistema di valori che costruiamo, è culturale. Se un giorno questo sistema di valori non ci corrisponde più, ci mortifica, che cosa ci resta? Cosa possiamo fare? Quello che sembra follia è il primo episodio di lucidità di una donna che si scopre totalmente estranea al ruolo che con devozione ha occupato fino a quel momento. L'abbandono del titolo non è l'abbandono del marito, ma l'atto fondante di una donna nuova, finalmente libera».

J

Ferrante esplora attraverso la scrittura l'esperienza femminile: amicizia, femminilità, sessualità, maternità... Quest'ultima, in particolare, appare nel romanzo anche come un vincolo che rende più ardua l'autodeterminazione di Olga. «Credo che la maternità sia una chance, non un ostacolo come ritenevo un tempo — assicura Saitta —. Questa consapevolezza fa parte dell'emancipazione. Ho una bambina di due anni, non ho mai lavorato tanto e così bene come da quando c'è mia figlia. Mi dà la giusta distanza dalle cose, mi rimette in gioco, mi fa riflettere sulle priorità e mi insegna una sana libertà dal lavoro. Cito il lavoro perché lo reputo parte essenziale della mia autodeterminazione, ma credo che la maternità non sia necessaria all'autodeterminazione di una donna. A ognuna la libertà del proprio corpo, della propria storia».

Solcato da profonde inquietudini, *I giorni dell'abbandono* «è un libro di fantasie, di fantasmi — riflette la regista —. Per questo ho dovuto letteralmente popolare di presenze la casa in cui Olga vive, grazie al lavoro di tutta l'équipe che mi ha accompagnata nella creazione dello spettacolo. La casa immaginata in scena da Paola Villani più che uno spazio realistico è un luogo dell'anima, è una casa che si sgretola. Un grande abito da sposa creato da Frédéric Denis domina la visione e, nella scena finale, subisce una trasformazione salvifica. Il paesaggio sonoro creato dal compositore Ezequiel Menalled altera la percezione delle cose. Il frigo o un ventilatore, quasi impercettibili, possono diventare la voce di una scena, a seconda dello stato d'animo della protagonista. La luce di Amélie Géhin, ispirata agli interni di Gregory Crewdson, oscilla tra iperrealismo e visione immaginifica».

Il prossimo lavoro di Saitta sarà una collaborazione con la coreografa argentina Lisi Estaràs. Uno spettacolo che prenderà le mosse da *Il giardino dei ciliegi*, «l'opera più filosofica di Cechov, per incontrare alcune scritture contemporanee — Nelson, Despret, Carson —, seguendo l'idea che nella costruzione della nostra identità e del mondo in cui vogliamo vivere non possiamo cambiare l'inizio, ma possiamo sempre cambiare il finale».